



Gran serata a teatro per sei filosofi (con Eraclito e Parmenide «superstars»)

MILANO — «Sei filosofi sei signori, ingresso libero. Grandi nomi (Massimo Cacciari, Carlo Sini, Gustavo Bonfadini, Emanuele Severino, Vittorio Mathieu, Aldo Masullo) e un grande teatro, il lirico di Milano, in pieno centro, che si riempie come un uovo di stu-

dent, professori, gente qualsiasi. Molti tacchini, molti registatori pronti e succhiare il latte della filosofia, come dire, pura, che riflette cioè sui propri fondamenti e sulle proprie origini, sull'uomo, sul destino. E sulla storia: ecco la grande imputata, come vedremo, nell'ultimo dei «processi» alla cultura contemporanea organizzati dal Centro Culturale Salvo Pier Lombardo. Stavolta a celebrare il rito sono filosofi: «spuri», si è detto; teoretici che poco si compromettono con logica, semiologia e scienza, che hanno chiuso i conti con Croce, ma anche con Marx e citano, di preferenza Nietzsche e Heidegger, Parmenide ed Eraclito. Imputata storia alzata: il processo alla cultura, che tocca aspetti vitali di questa nostra realtà, dice Masullo, è un

processo alla nostra storia, alla storiella, sorgente duplice della nostra angoscia, in quanto ci fa sentire la nostra contingenza, nata con lei, e ci fa drammaticamente intravedere la sua possibile catastrofica fine, non più scorta come possibilità «comica», esterna (Croce), ma interna alla storia stessa. La denuncia è forte. E in un momento estremo forse il filosofo si sente chiamato da un nuovo imperativo morale, investito di nuove responsabilità. Sostiene infatti Mathieu (e senza alcun tono oracolare, va detto) che, una volta conosciuto tutto il mondo, resta da soddisfare la questione del senso dell'essere. Qui è in gioco allora la filosofia, la sua capacità «sapienziale».

E questa «sapienza», cova ancora sotto le tenebre della cultura occidentale, o dobbiamo volgere lo sguardo altrove? Per il fenomenologo Carlo Sini (la scuola è quella di Massimo Paci) i cardini stessi di quella cultura — da lui individuati in potenza sui testi di Eraclito — si fondano su esclusioni: il Logos, il discorso razionale cioè, esclude il mondo del simbolico; l'Essere (o il voler essere?) ci impedisce di cogliere il nulla come nesso forte tra vita e morte; la Verità (da cui nasce quella apologia dell'obiettività di cui parla anche Massimo Cacciari) esclude l'incanto (l'estasi, il sogno?). Insomma, dice Sini, la «strategia» della ragione occidentale nata col pensiero greco classico ha mirato alla costruzione di un mondo pubblico, «a tutti comune». Ma questi pubblici splendori nascondono le no-

stre insoddisfazioni e le nostre miserie private. Giù applausi. Il filosofo tocca un nervo scoperto. Di qui una domanda. Costatato il successo di una serata che fa onore a questa civiltà-milano, capace di far incontrare e discutere così tanta gente, viene infatti da chiedersi se al «processo» non avrebbe fatto la sua bella figura qualche marxista, pentito fin che si vuole. Infatti al marxismo come sistema non crediamo più, ma certe parole, certi interrogativi radicali che si chiamano alienazione, sfruttamento, «destino» dell'uomo, liberazione continuano a ronzarci nella testa, rimangono — crediamo — a pieno titolo nella cultura contemporanea.

Andrea Alois

Jan Kott ha «riletto» Faust a Roma

ROMA — Jan Kott, il celebre storico del teatro nato in Polonia e docente da molti anni negli Stati Uniti d'America, è passato per Roma: ieri l'altro ha tenuto una conferenza pubblica a Villa Mirafiori sul tema «Doctor Faustus o della disperazione». Autore di un fondamentale saggio di interpretazione shakespeariana («Shakespeare nostro contemporaneo»), Kott nel corso della sua conferenza ha proposto nuove possibili interpretazioni del capolavoro di Marlowe. Innanzitutto ha inquadrato l'

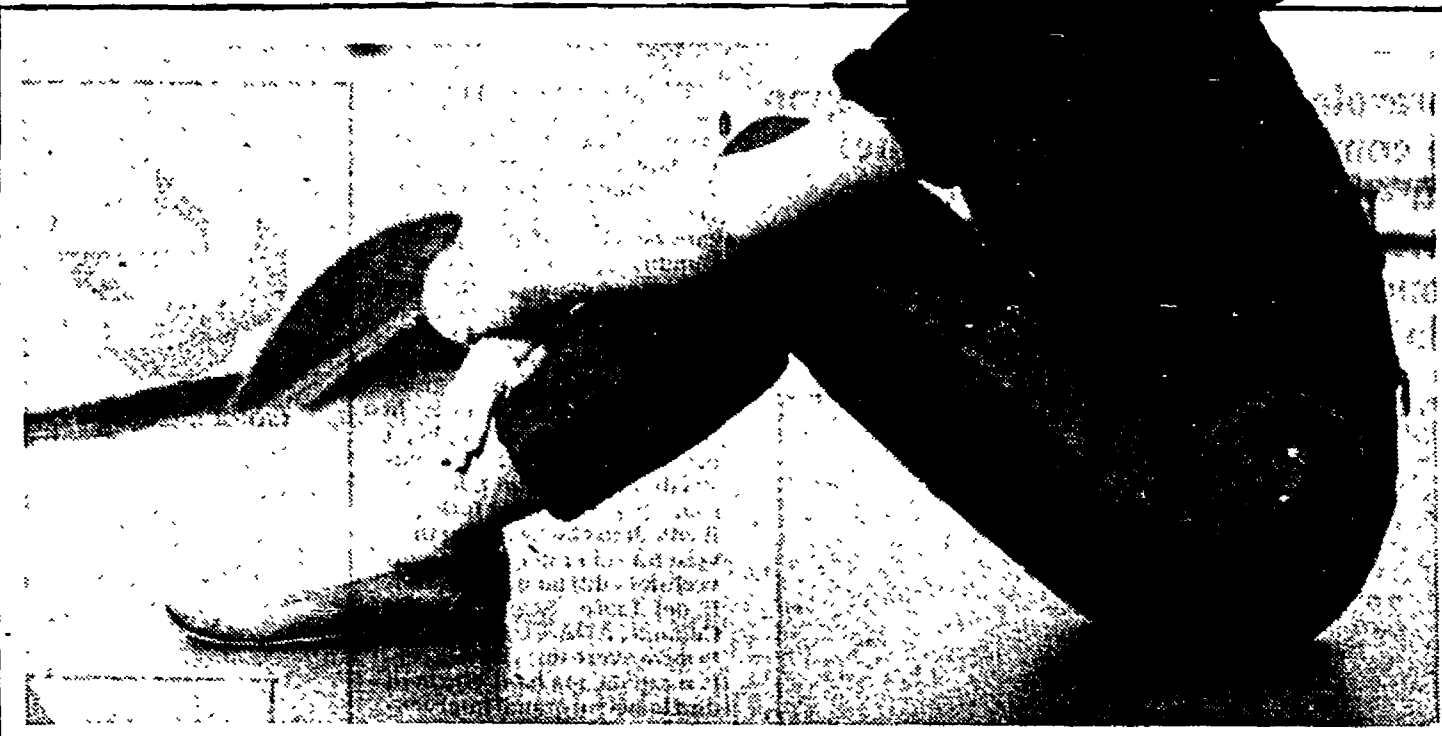
opera all'interno di un anelito scientifico che andava da Leonardo da Vinci fino a Newton; poi si è soffermato sul clima di disperazione presente nell'opera e materializzato nella costruzione di un mondo interiore senza speranza. Kott ha poi delineato all'interno della tradizione letteraria moderna due miti centrali: quello di Faust e quello di Don Giovanni. Dimostrando, poi, come i due personaggi in qualche modo si equivalgano nella loro trasgressione. «Trasgressione non soltanto delle regole «divine», ma anche delle più banali convenzioni di vita contemporanea. E proprio in questo gusto drammatico della «trasgressione», ha concluso Kott, vanno viste le accezioni più moderne dei due celebri personaggi.

A Milano un recital della grande cantante francese: con la sua voce torna Parigi della mitica Parigi di Sarte, Brel e Brassens. Il tempo sembra non averla sfiorata Sì, sul palco è proprio lei Juliette Gréco

MILANO — All'inizio degli anni Sessanta, ricordo, davanti alla televisione in bianco e nero mi innamorai di Juliette Gréco. Gli zigomi alti, il mistero degli occhi, il limpidissimo sorriso; quelle note basse, aggressive e carezzevoli, la genialità di chiudere seccamente la parola nel canto, l'essenzialità del gesto. Aveva vent'anni più di me, era perfetta. Ed era già tardi. Infatti il vero trionfo di Juliette Gréco risale agli anni Cinquanta, o addirittura al periodo immediatamente successivo alla guerra. Dieci anni dopo resisteva splendidamente, senza aggiungere nuove novità specifiche, senza pretendere di aggiornarsi troppo. E oggi, che ritorna quasi improvvisamente, forse per un saluto, per un episodio, non cambia, al Teatro Nuovo di Milano ha cantato come ieri, come sempre, ed è stata bravissima. Al tempo della sua giovinezza, della sua gloria, in Francia esultavano Georges Brassens, Jacques Brel, Leo Ferré, c'era Mouloudji, c'era la Piaf, c'erano Aznavour, Montand e poi Bécouard. In Italia i primi anni Cinquanta, per la canzone, erano i tempi del maestro Angelini e dei primi Festival di San Remo, in cui si cantavano Pappalardo e Pappalardo. Una donna che pregò. Grazie dei fiori e Vola colomba. Mentre trionfava Juliette Gréco, dalle nostre parti la vedetta era Nilla Pizzi. Niente di strano, in fondo; da noi la canzone si è sempre nutrita di un pane poverissimo, di se stessa, mentre in Francia altri umori la tenevano viva, una più sciolto legame con la cultura, con poeti e intellettuali (tra le altre, la Gréco ha



Juliette Gréco durante lo spettacolo dell'altra sera a Milano. In alto, la cantante in un'immagine dei primi Anni Sessanta



cantato nel suo spettacolo una canzone di Sarte). Tutto ciò, peraltro, ci porta indietro a un tempo ingenuo e magico ancora in fondo sospeso in un limbo preconcussivo, dove la canzone era ancora un lavoro artigianale che, secondo diverse aree geografiche e culturali, si poteva permettere esiti opposti: Juliette Gréco o Yves Montand a Parigi in Francia, Nilla Pizzi o il gorgheggiante Claudio Villa di «Luna rossa» in Italia. A ognuno, comunque, il suo carattere, prima della totale americanizzazione, con l'ottimo parentesi in Italia del tardivo fenomeno dei cantautori anni Sessanta. Patti, Tenco, Lauzi, De André, Endrigo dove andavano pescando se non a Parigi? 1983, Juliette Gréco a Milano. Luminoso spettro, maligno revenant? Oppure, mi sono chiesto prima dello spettacolo, che abbia da proporci

un «nuovo repertorio»? Avevo letto la notizia sul giornale della sera, e la cosa mi attirava. Poi sono arrivati i musicisti con le prime note di una canzone di oltre vent'anni fa, parole di Jacques Brel: «On n'oublie rien», e ho sperato nella riapparizione della solita Juliette Gréco. E così è stato. Al pianoforte sedeva un signore ironico e serio dai capelli grigi: Gérard Jouannest niente meno, autore delle musiche di molte bellissime canzoni di Jacques Brel. Lei, dalla mia nonna fila, mi è parsa come sempre splendida; solo ci tenevo, ogni tanto, credo più per pudore che per distinguimento, a ricordare al pubblico che gli anni erano passati. Così un paio di volte si è confusa, ha annunciato una canzone che il programma prevedeva più avanti; si è scusata: «È la primavera», ha spiegato sorridendo. Il pubblico era rispettosamente ca-

loroso; la qualità dello spettacolo era eccellente: la classe di lei rimane intatta. Ma ho capito subito che per questo in pieno, questo recital, occorre una certa dose di complicità, di implicita adesione. Niente di più sciocco, infatti, che giudicare Juliette Gréco freddamente riportandosi al gusto d'oggi, o credendo in un ennesimo revival. Da cogliere in pieno c'era quel sapore di Europa, di Francia a metà del secolo, di tempo che sta per finire, di pretecnologico fermento e calore. Che emozione, quando Juliette ha cantato Paris canaille, Les feuilles mortes, Parlez-moi d'amour, Jolie môme, Sous le ciel de Paris! E il pubblico ha applaudito con entusiasmo. E la canzone scritta da Jacques Brel e Gérard Jouannest nel '68 (recentissima, dunque) nella quale un uomo dialoga con la morte, fanatico, puntuale.

Qui Juliette Gréco si è magistralmente impegnata in una interpretazione drammatica di grande tensione. Eppure l'ho preferita subito dopo, quando ha cantato Si tu l'imagine, francesissimo valzer morbido e malizioso, sorridente e malinconico nel quale i toni bassi e allusivi, la bellissima grande bocca di lei hanno recitato la parte più squisita, seducente, intima; o ancora quando si era esibita nell'Accordéon, vecchia canzone di Serge Gainsbourg, «suonando» lievemente il suo corpo con le dita come una fisarmonica. Ecco: il suono pastoso ed elegante, l'espressione d'arte quotidiana della fantastica Parigi di allora tornavano nella voce, nelle canzoni e nel volto di questa signora vestita di nero. «On n'oublie rien»: non si dimentica nulla.

Maurizio Cucchi

Il film Sfida in discoteca per due gatti di Vicolo Miracoli

ITALIAN BOYS — Regista e protagonista: Umberto Smaila. Altri interpreti: Franco Oppini, Rosa Fumetto, Ivan Graziani, Andrea Mingardi, Max Venegoni. Italiano. Comico. 1982.

Meno male che sono rolo quattro quelli di Vicolo Miracoli, altrimenti chissà quanto avrebbe dovuto soffrire il cinema italiano. Dopo Jerry Calà, il quale è andato per primo abbastanza felicemente a viver da solo come attore, e dopo Nini Salerno, che non è riuscito (registicamente parlando) a farsi capire, ecco il cicciottello Umberto Smaila cimentarsi dietro, ma anche davanti, alla macchina da presa. C'è rimasto solo Franco Oppini, il quale tuttavia sembra per ora accontentarsi (saggiamente) di più o meno marcate caratterizzazioni nei vari film dei suoi compagni. Qui Smaila indossa i vistosi e buffi panni di un logorroico e popolare disc-jockey il quale lotta con ogni mezzo, anche canoro, contro il viscido Oppini, il rivale bene di Radio Metropolis, per conquistare nuovi sponsor alla Trip Radio 103 dove lavora e che vorrebbe, con l'aiuto di arruffoni ma simpatici amici, gestire in proprio. La disfida si risolve tutta nei locali della celebre discoteca Kivi Cathedral, dove, fra un turbinare di luci e ritmi, fra uno sfrenato invito alla fratellanza e con chiassosi slogan del tipo «amore, lambrusco e rock n'roll oppure «liberate la scimmia» (che sta in voi), i nostri vincono i rivali. La comicità è grossolana ma immediata alla Helzapoppin, priva fortunatamente di volgarità (il che è già tanto, viato i tempi che corrono) ma assai povera di trovate nonostante possa vantare il pregio di cercare finalmente di caricaturare l'ambiente delle (tante e fasulle) radio private. Il film è girato interamente a Milano; però c'è poco da vantarsi.

I. p.

Al cinema Mediolanum di Milano e al cinema Brancaccio, Gregory e Savoia di Roma.

LA VITA SOCIALE DELLA NUOVA ITALIA Collana storica di biografie

GABRIELE D'ANNUNZIO

di Paolo Alatri

Pagine XII-670 con 25 tavole fuori testo.

UTET

Rinascita

da venerdì in edicola contiene

Il Contemporaneo

16 pagine dedicate a

Sanità: quale riforma della riforma?

A quattro anni dalla legge 833,
un numero speciale di ricognizione
sulla situazione sanitaria.

Il ruolo del medico, la prevenzione, la malattia,
i farmaci, la nuova cultura della medicina.

La posizione del PCI sullo stato della riforma.
La situazione italiana e quella internazionale.

L'organizzazione mondiale della
sanità ed il rapporto Nord-Sud.

articoli di:

- I. Ariemma, S. Bajardi, G. Berlinguer,
G. Bert, L. Brizarielli, I. Cavicchi, R. Cocchi, P. Crepet,
S. Delogu, I. Francescone, L. Gennarini, F. Giacanelli,
H. Gresh, H. Hellberg, A. Meynard, G. Moro, M. Orzalesi, M. Rossanda,
R. Sorrentino, G. Tognoni, R. Tomatis, F. Toniolo, L. Turci.

